

Francesco Scaramuzza

"nato per sentir Dante"

arte in vetrina



NON LASCIAVAM L'ANDAR PERCH' EI DICESSI INTANTO VOCE FU PER ME UDITA:
MA PASSAVAN LA SELVA TUTTAVIA, ONORATE L'ALTISSIMO POETA,
LA SELVA DICO DI SPIRITI SPESSI, L'OMBRA SUA TORNA CHE ERA DIPAR



In copertina

Dante e Virgilio incontrano nel Limbo i sommi poeti dell'Antichità, 1857—Biblioteca Palatina, Parma

Inferno Canto IV

vv 64-66

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi

vv. 79-81

Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

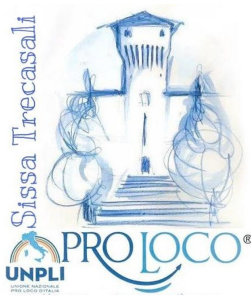
Francesco Scaramuzza

“nato per sentir Dante”

arte in vetrina

Sissa, dal 19 marzo 2021

Mostra promossa e organizzata da



Un particolare ringraziamento vada alla Famiglia Perizzi ed in particolare al Dott. Giovanni per la concessione delle autorizzazioni.

con la collaborazione di:

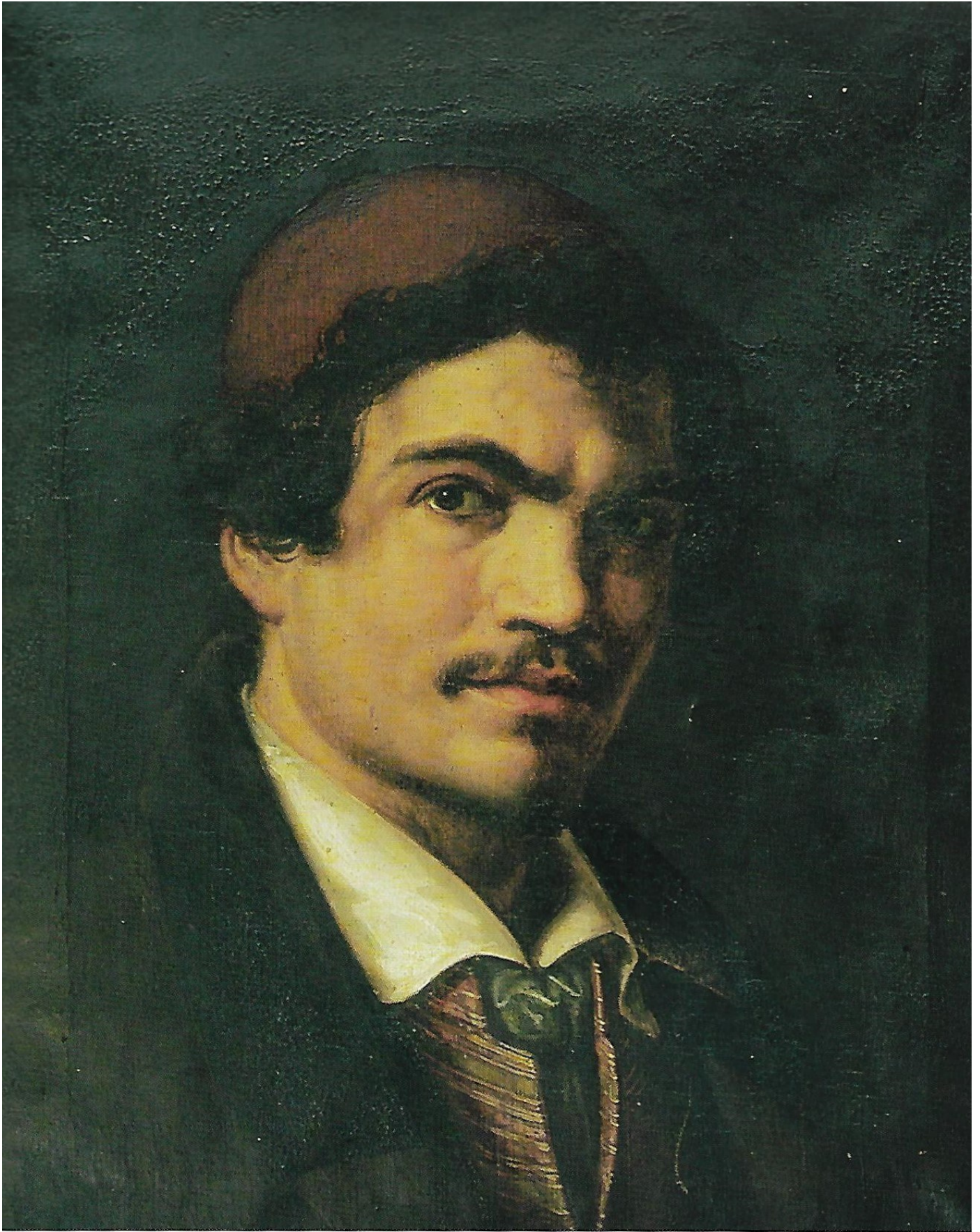


A tutti quanti hanno, a qualsivoglia titolo, collaborato e contribuito all'iniziativa espositiva, va l'espressione della nostra più calorosa riconoscenza.

e il sostegno di:



Publicazione autoprodotta realizzata integralmente grazie all'opera di volontari



AUTORITRATTO GIOVANILE CON CALOTTA ROSSA.

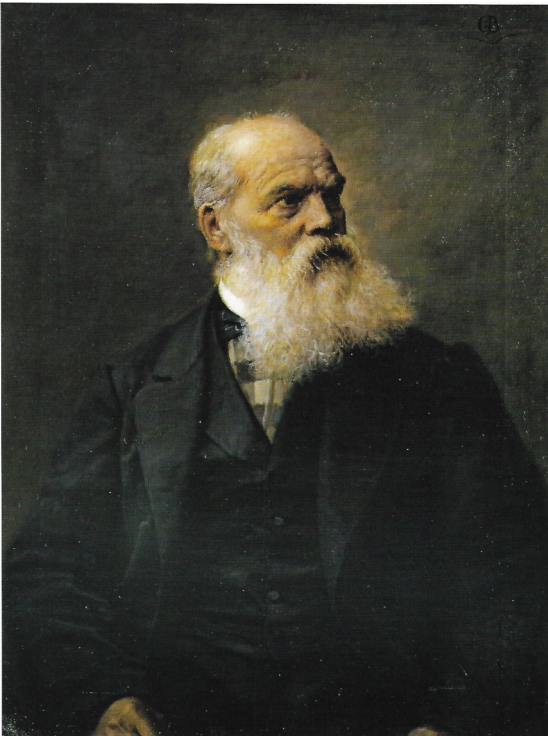
Francesco Scaramuzza: "nato per sentir Dante"

Nel 2021, ricorre il settimo centenario dalla morte di Dante Alighieri avvenuta a Ravenna tra il 13 e 14 settembre 1321, Pro Loco Sissa Trecasali con la collaborazione di Cassa Padana BCC filiale di Sissa, ha pensato di allestire una piccola mostra delle riproduzioni di alcuni disegni eseguiti dal pittore parmense Francesco Scaramuzza, relativi alla Divina Commedia.

Tutti conoscono la figura di Durante degli Alighieri detto Dante, poeta, scrittore, filosofo e politico, nato a Firenze tra maggio e giugno 1265 e considerato il padre della lingua italiana, grazie alla Divina Commedia, universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale.



Biblioteca Palatina Parma, Sala Dante – Dante esce dalla Selva



F. Scaramuzza ritratto dall'allievo Cecrope Ba-

Non tutti conoscono Francesco Scaramuzza, pittore, scrittore, medium e patriota, nato a Sissa il 14 luglio 1803, conosciuto principalmente per la sua "esperienza dantesca", iniziata nel 1836 con la presentazione all'Esposizione di Milano di un quadro ad olio che ha per soggetto l'argomento drammatico del conte Ugolino (canto 33° dell'Inferno).

Due anni dopo il successo milanese Scaramuzza, che ha realizzato un notevole numero di schizzi sul poema, suscita l'interesse di Maria Luigia che gli affida l'incarico di affrescare una sala della Biblioteca Palatina di Parma, l'attua-

le Sala Dante.

Nel 1859 Carlo Farini affida al pittore l'incarico di realizzare una serie di illustrazioni ispirate all'Inferno Dantesco per poter celebrare degnamente il sesto centenario della nascita di Dante (1875).

Scaramuzza continua a lavorare al suo progetto, ma dal 1861 al 1868 pubblica le sue illustrazioni dantesche Gustave Doré, divulgate in Italia da un libraio milanese; per il successo delle opere di Doré, in Italia, il lavoro di Scaramuzza non ha l'accoglienza che si merita, non così in Spagna dove invece ne viene esaltata l'opera.

Per vari anni i critici fanno confronti fra i due tanto che Luciano Scarabelli

letterato, storico, archivista e uomo politico tiene un corso annuale di lezioni sull'opera di Scaramuzza all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

Il prolungato e continuo contatto con il capolavoro dantesco, porta l'artista sissese a cimentarsi anche nella poesia: influenzato anche dalle opere di Ludovico Ariosto compone un "Poema Sacro", XXVI canti in ottave.

Con gli amici pittori e con i colleghi letterati Francesco è solito definirsi *"nato per sentir Dante"* oppure *"poeta per procura"*, sostenendo di avere poteri medianici e di riuscire a scrivere grazie ai suoi poteri paranormali.

Così si è espresso per il critico Vittorio Sgarbi che curò la realizzazione di una mostra nella Rocca dei Terzi a Sissa nel 2003: *"Scaramuzza riteneva di essere il tramite per il proseguimento dell'attività creativa dei grandi poeti e nella piena maturità entra nell'aldilà, inizia a vivere con le ombre evocate da Dante, le materializza nei suoi disegni e le sente parlare in una sorta di allucinazione medianica. solo un visionario convinto poteva illustrare il racconto del viaggio di un corpo all'aldilà e Francesco Scaramuzza si esprimeva al meglio proprio tra realtà e visione, tra uomini e dèi, tra terreno e celeste."*

E così Alberto Rondani, letterato e storico dell'arte: *"quando alzo gli occhi dalle pagine del poema e li porto sui disegni del pittore parmigiano è come se continuassi a leggere nella Divina Commedia; continua in me la stessa illusione perché le figure messemi innanzi dal pittore si muovono, sentono e operano come nel poema. ... Negli autoritratti giovanili lo vediamo di forte tempra contadina come la bella stirpe nata nella buona e generosa terra di Sissa."*

Il lavoro sulla divina Commedia, iniziato nel 1836 e terminato 40 anni dopo nel 1876, consiste in 243 disegni eseguiti su cartone con penna a china, così suddivisi: 73 Inferno, 120 Purgatorio e 50 Paradiso ed è ora di proprietà degli eredi Perizzi.

Ma non solo Divina Commedia: attratto dalla pittura sacra e particolarmente dotato nella ritrattistica, numerose sono le opere dell'artista sissese conservate in tutto il Paese.

Tra i più famosi si ricordano: Silvia e Aminta del 1828 e Il baliatico del 1842 (Galleria Nazionale di Parma); Volta dipinta a tempera raffigurante Prometeo che ruba il fuoco agli Dèi (Salone Maria Luigia nel Palazzo della Pilotta); San Rocco guarisce gli appestati del 1831 (Chiesa di S. Rocco a Parma) e La discesa al limbo del 1856 (Castello di Moncalieri, TO).

Di idee liberali, travestito da contadino partecipò alle lotte politiche del tempo e rischiò la vita per portare in Piemonte, a Camillo Cavour, l'adesione di Parma allo Stato Sardo.

Francesco Scaramuzza muore a Parma il 20 ottobre del 1886.

La mostra **"Arte in vetrina"**, allestita presso la Cassa Padana BCC Filiale di Sissa, Via G. Matteotti, angolo Piazza F. Scaramuzza è sempre visibile al pubblico, in ottemperanza delle norme anti-covid, dal al



no XII.

Ho Meglie, ho tre figlie
e non ho un solo
18. Gennaio 1837
Buon proseguimento D'anno....!

Francis Scaramuzza

Dai cartoni Danteschi

Inferno, canto I

Una notte dell'anno 1300, convenzionalmente è il 24 marzo, Dante ormai 35enne, si smarrisce in una selva oscura e intricata, non sa dire come ci sia finito, poiché era pieno di sonno quando perse la giusta strada.

“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita.”

Sta albeggiando, si ritrova ai piedi di un colle, dalla cui vetta vede spuntare i primi raggi del sole. Il poeta inizia quindi a salire la china del colle con grande fatica e incertezza.

Appare improvvisamente una lonza (lince), *“Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza leggiere e presta molto, che di pel macolato era coverta; ...”* che lo spinge più volte a tornare indietro. Subito dopo incontrerà un leone *“Questi pareva che contra me venisse con la test'alta e con rabbiosa fame, sì che pareva che l'aere ne tremesse.”* e una lupa *“Ed una lupa, che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza, e molte genti fé già viver grame, ...”* Quest'ultima incute molta paura in Dante, che perde ogni conforto e lentamente scende verso il basso, nella zona non illuminata dal sole. *«...tal mi fece la bestia senza pace, che venendomi 'ncontro a poco a poco mi ripigneva là dove 'l sol tace.”*

Dante sta tornando verso la selva, quando intravede una figura nella penombra, intimorito la supplica di avere pietà di lui e gli chiede se sia un uomo oppure l'anima di un defunto. *“Quando vidi costui nel gran deserto, «Miserere di me,» gridai a lui, «qual che tu sii, od ombra od omo certo!»”*

L'altro risponde di non essere più un uomo in vita, di essere originario di Mantova e si presenta come Virgilio, poeta latino vissuto al tempo del paganesimo, che ha cantato le gesta di Enea in un poema (Eneide).

Virgilio lo rimprovera perché sta scivolando verso il male della selva, mentre dovrebbe scalare il colle che è principio di felicità. *«Ma tu perché ritorni a tanta noia? perché non sali il diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?»*

Dante elogia Virgilio che per lui è il più grande poeta mai vissuto e dichiara che è suo maestro e modello di stile poetico. *«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte che spandi di parlar sì largo fiume?», rispuos'io lui con vergognosa fronte. »* Dante si giustifica indicando la lupa che gli sbarrava la strada e prega Virgilio di aiutarlo a superarla.

Virgilio profetizza la venuta di un «veltro», un cane da caccia che ucciderà la lupa e la ricaccerà nell'Inferno da dove è uscita. Costui non sarà interessato alle ricchezze materiali ma ai beni spirituali e la sua patria non sarà nessuna città in particolare.

Virgilio conclude dicendo a Dante che dovrà seguirlo in un altro viaggio *«Ond'io per lo tuo me' penso e discerno che tu mi segui, ed io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno, ...»*

Dante prega Virgilio di fargli da guida, poiché è ansioso di vedere la porta di san Pietro e le pene dei dannati. *“«...che tu mi meni là dov'or dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color che tu fai cotanto mesti».*

Allor si mosse, e io li tenni dietro.”



Francò Scaramuzza inv. e dis.

Dante, *Inf. Canto I*

Inferno, canto I, vv. 65/66

«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Inferno, canto III

Dante e Virgilio giungono di fronte alla porta dell'Inferno, su cui campeggia una scritta che mette in guardia chi sta per entrare: *"... lasciate ogni speranza, voi ch'intrate ..."*

Dante ne chiede spiegazione a Virgilio *"Queste parole di colore oscuro vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro»"*

Virgilio lo esorta a non aver paura: *«Qui si convien lasciare ogni sospetto; ogni viltà convien che qui sia morta.»*

Una volta varcata la soglia, Dante sente un orribile miscuglio di urla, parole d'ira, strane lingue. *«Maestro, che è quel ch'i' odo? e che gent'è che par nel duol sì vinta?»*

Virgilio spiega che sono gli ignavi, le anime di coloro che non si schierarono né dalla parte del bene né da quella del male e che ora risiedono nel **Vestibolo dell'Inferno**. Sono mescolate agli angeli che non si schierarono né con Dio né con Lucifero; le anime degli ignavi sono tanto misere che secondo Virgilio non sono degne di essere guardate da Dante troppo a lungo. *«...Fama di loro il mondo esser non lassa; misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa».*

Poco dopo i due poeti giungono nei pressi di un grande fiume, l'Acheronte, sulla cui sponda sono accalcate le anime dannate.

Arriva Caronte, il traghettatore dei dannati, che rema verso di loro a bordo di una barca: è un vecchio dalla barba bianca, che grida minaccioso alle anime di essere venute a prenderle per portarle all'Inferno, tra le pene eterne. *"Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio, bianco per antico pelo, gridando: «Guai a voi, anime prave!»"*

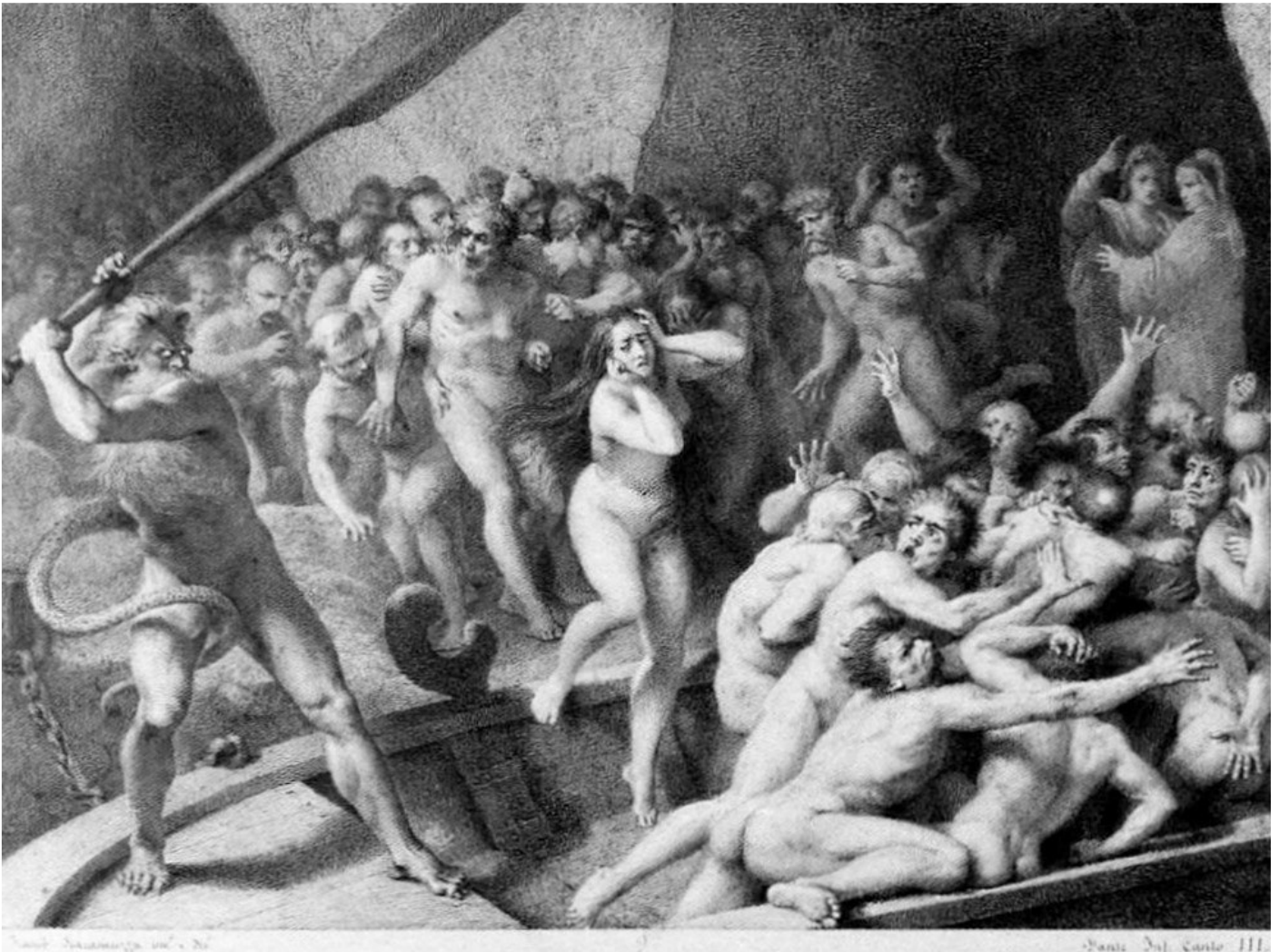
Caronte invita Dante ad andarsene, essendo ancora vivo, ma è zittito da Virgilio, che gli ricorda che il viaggio di Dante è voluto da Dio e lui non può opporsi. *"E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare»."*

I dannati si accalcano lungo la sponda e Caronte fa loro cenno di salire sulla sua barca: stipa le anime dentro di essa e batte col suo remo qualunque anima tenti di adagiarsi sul fondo *"...batte col remo qualunque s'adagia ..."*

I dannati si gettano dalla riva alla barca proprio come le foglie cadono dagli alberi in autunno. Caronte le porta dall'altra parte del fiume e prima che siano scese sulla sponda opposta si è formata un'altra schiera.

Poi il suolo infernale è scosso da un tremendo terremoto, così spaventoso che Dante ne ha paura al solo ricordo. *"Finito questo, la buia campagna tremò sì forte, che de lo spavento la mente di sudore ancor mi bagna."*

Si vede una luce rossastra, la quale fa perdere i sensi a Dante; il poeta cade svenuto a terra. *"...e caddi come l'uom cui sonno piglia."*



Inferno, canto III, v. 111

Inferno, canto IV

Un forte tuono risveglia Dante dal suo sonno, comprende di essere al di là dell'Acheronte, nel **primo dei nove Cerchi** in cui è diviso l'**Inferno**, il cui fondo è così oscuro che non riesce a vedervi nulla.

Virgilio invita Dante a seguirlo, *«Or discendiam qua giù nel cieco mondo», cominciò il poeta tutto smorto. «Io sarò primo, e tu sarai secondo».* ma il suo pallore allarma Dante, il quale ne chiede il motivo.

Virgilio risponde che la sua angoscia è dovuta alla presenza in quel luogo di anime che lui ben conosce, essendo lui stesso uno spirito relegato nel **Limbo**. *«Ed elli a me: «L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti.»* “

Dopo aver ricordato a Dante che la strada da percorrere è lunga, lo conduce all'interno del Cerchio.

Appena entrato, Dante sente trarre sospiri da ogni parte, emessi dalle molte anime presenti che non subiscono alcuna pena.

Virgilio spiega che queste anime non commisero alcun peccato, ma non avendo ricevuto il battesimo, sono esclusi dalla salvezza. Tra di essi vi sono anche i pagani che vissero virtuosamente ma non adorarono il Dio cristiano, compreso Virgilio stesso; la loro unica pena consiste del desiderio inappagato di vedere Dio.

Dante comprende che nel **Limbo** sono «sospese» **anime virtuose** e di grandissimo valore e chiede a Virgilio se mai qualcuna di queste anime sia uscita dal Limbo, per merito suo o di altri.

Virgilio risponde che poco tempo dopo il suo arrivo vide entrare Cristo trionfante, che trasse fuori dal Limbo i patriarchi biblici per portarli in Paradiso: tra essi Adamo, Abele, Noè, Mosè, Abramo, David, Giacobbe, Isacco, Rachele.

«...lo era nuovo in questo stato quando ci vidi venire un possente con segno di vittoria incoronato. trasseci l'ombra del primo parente ...»

Prima di loro, conclude Virgilio, nessuno si era mai salvato.

Mentre parlano, i due poeti si avvicinano a un punto del Limbo in cui Dante vede una luce, tanto vivida da formare un semicerchio luminoso.

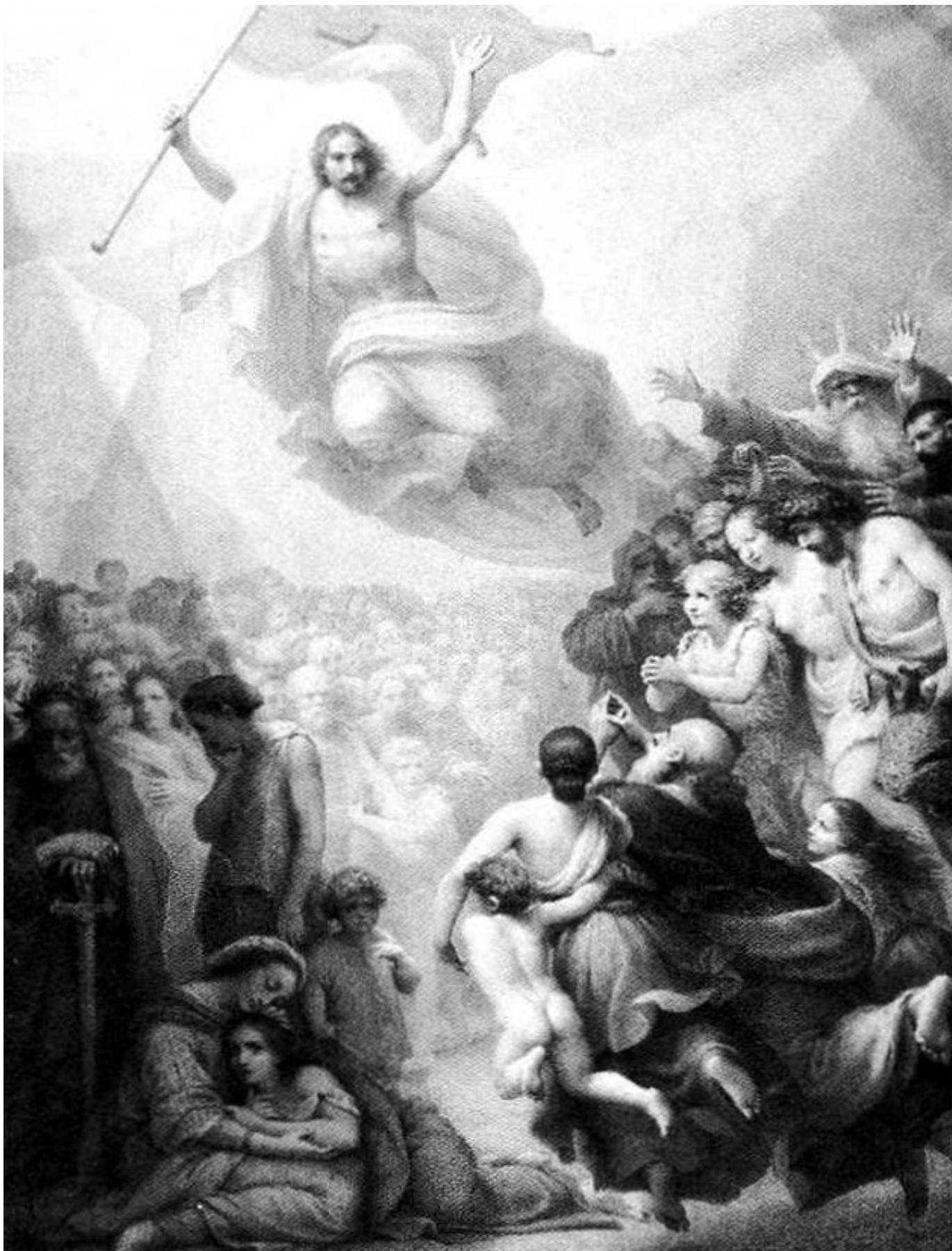
Il luogo è abitato da anime particolarmente virtuose e ne chiede spiegazioni a Virgilio, il quale risponde che lì risiedono spiriti che hanno ottenuto una tale fama in vita da meritare un grado di distinzione nell'Aldilà.

Si sente poi una voce, che invita a rendere onore a Virgilio che ritorna nel Limbo. *«Onorate l'altissimo poeta: l'ombra sua torna, ch'era dipartita».*

Dante vede quattro imponenti anime farsi avanti, che non sembrano tristi né liete. *“vidi quattro grand'ombre a noi venire: sembianz'avevan né trista né lieta.”*

Virgilio li presenta come Omero, Orazio, Ovidio e Lucano *“Così vid'ì adunar la bella scola di quel signor de l'altissimo canto che sovra li altri com'aquila vola.”*; i quattro si trattengono un poco a parlare con Virgilio, poi si rivolgono amichevolmente a Dante, che nel frattempo vede molti altri illustri personaggi. *“Io non posso ritrar di tutti a pieno, però che sì mi caccia il lungo tema, che molte volte al fatto il dir vien meno.”*

Dante viene ammesso nel gruppo *“...sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.”*



Inferno, canto IV, vv. 52/55

*...lo era nuovo in questo stato
quando ci vidi venire un possente
con segno di vittoria incoronato.
trasseci l'ombra del primo parente...*

Inferno, canto V

Usciti dal Limbo Dante e Virgilio entrano nel II Cerchio, meno ampio ma contenente molto più dolore del precedente

Sulla soglia **Minosse** ringhia con aspetto animalesco: è il giudice infernale che ascolta le confessioni delle anime dannate e indica loro in quale Cerchio siano destinate, attorcigliando intorno al corpo la lunghissima coda tante volte quanti sono i Cerchi che il dannato deve discendere.

Non appena vede che Dante è vivo, lo ammonisce a non fidarsi di Virgilio, poiché uscire dall'Inferno non è così facile come entrare. Virgilio lo zittisce ricordandogli che il viaggio di Dante è voluto da Dio.

Superato Minosse, Dante si ritrova in un luogo buio, dove soffia incessante una terribile bufera che trascina i dannati e li sbatte da un lato all'altro del Cerchio, fino a una «rovina», dove emettono grida, lamenti e bestemmie.

Sono i **lussuriosi**, i quali volano per l'aria formando una larga schiera simile agli storni quando volano in cielo, mentre un'altra schiera di anime, vola formando una lunga linea simile alle gru in volo.

Virgilio indica i nomi di alcuni lussuriosi morti violentemente: tra questi **Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano**, e più di mille altri.

Dante è colpito da profonda angoscia e per poco non si smarrisce. Nota che due di queste anime volano accoppiate e manifesta il desiderio di parlare con loro. *«Poeta, volentieri parlerei a quei due che 'nsieme vanno, e paion sì al vento esser leggeri».*

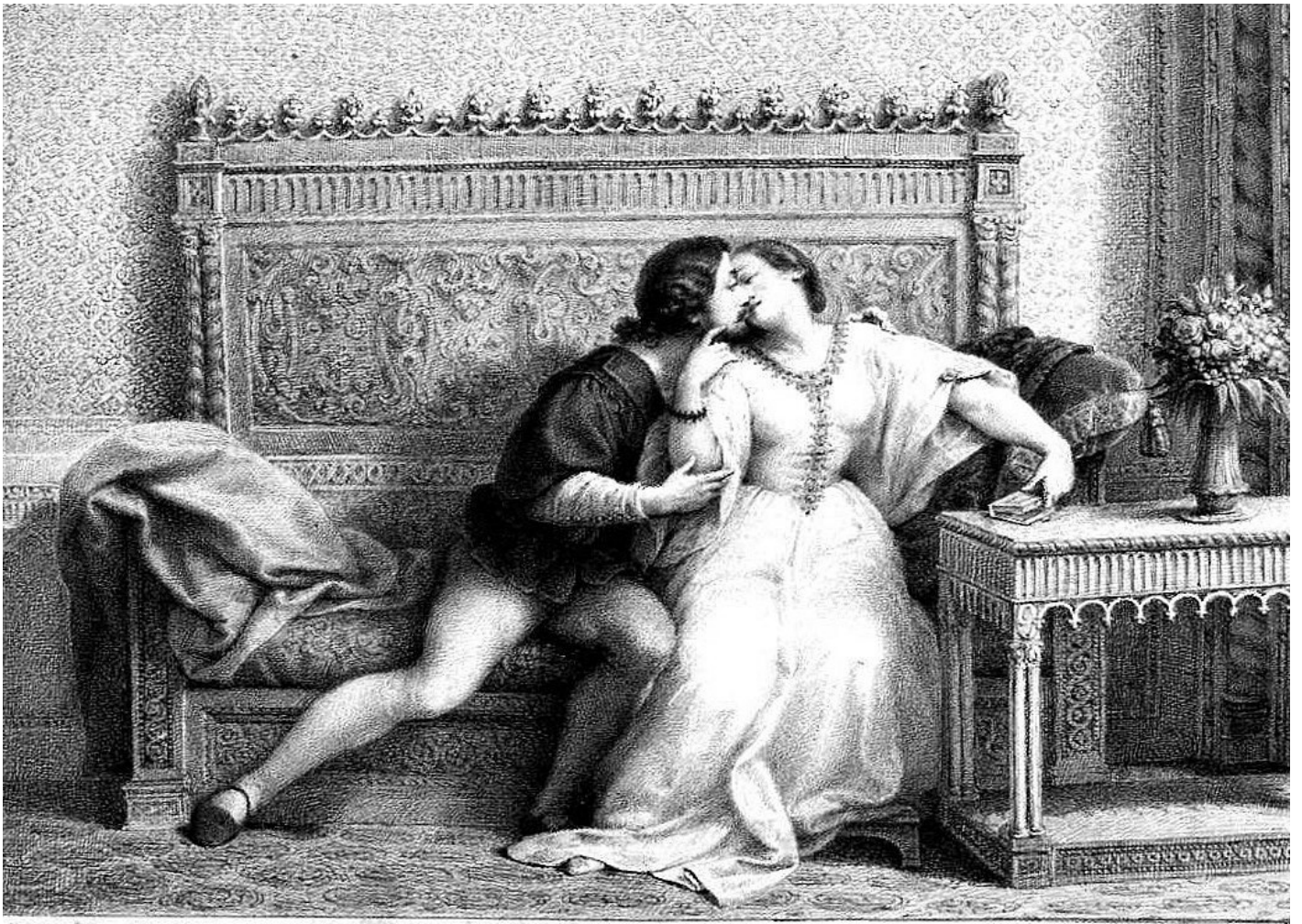
Virgilio lo invita a chiamarle; i due spiriti si staccano dalla schiera e volano verso di lui, come due colombe che vanno verso il nido *“Quali colombe dal disio chiamate con l'ali alzate e ferme al dolce nido vegnon per l'aere dal voler portate;...”* Sono un uomo e una donna, quest'ultima si rivolge a Dante ringraziandolo per la pietà che dimostra verso di loro. Si presenta, dicendo di essere nata a Ravenna e di essere stata legata in vita da un amore indissolubile con l'uomo che ancora le sta accanto nella morte *«Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona;...»* furono entrambi assassinati.

A questo punto Dante resta turbato e per alcuni momenti silenzioso con gli occhi bassi. Virgilio gli chiede a cosa pensi e Dante risponde di essere colpito dal desiderio amoroso che condusse i due dannati alla perdizione. Poi parla a Francesca, chiedendole in quali circostanze sia iniziata la loro relazione adulterina.

Per **Francesca** è doloroso ricordare del tempo felice quando si è miseri, ma glielo racconterà. Un giorno lei e **Paolo** (suo cognato) leggevano un libro che parlava di Lancillotto e della regina Ginevra. Più volte la lettura li aveva indotti a cercarsi con lo sguardo e li aveva fatti impallidire.

Quando lessero il punto in cui era descritto il bacio dei due amanti, anch'essi si baciaron e interruppero la lettura del libro, che fece da mezzano della loro relazione amorosa. *«Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante»*

Paolo in silenzio piange; Dante, sopraffatto dal turbamento, sviene.



n. 15. Inferno, canto V, v. 136
La bocca mi baciò tutto tremante

Inferno, Canto XXXIII

Dante e Virgilio sono nell'**Antenòra**, dove sono puniti i **traditori della patria**, fra questi un peccatore intento ad addentare bestialmente il cranio del compagno di pena, solleva la bocca piena dei capelli dell'altro *"La bocca sollevò dal fiero pasto."* dichiara a Dante che lo spiegargli le ragioni di tanto odio rinnova in lui un disperato dolore.

Si presenta come il **conte Ugolino della Gherardesca** mentre l'altro è l'**arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini** e che Dante non può sapere quanto crudele sia stata la sua morte e quanto il suo odio sia giustificato. *"...però quel che non puoi avere inteso, cioè come la morte mia fu cruda, udirai, e saprai s'e' m'ha offeso."*

Ugolino e i suoi quattro figli erano imprigionati da diversi mesi nella **Torre della Muda a Pisa**. Una notte fece un sogno premonitore: Ruggieri nelle vesti di cacciatore capeggiava una brigata nella caccia a un lupo e ai suoi piccoli e delle cagne macilente e fameliche raggiunsero il lupo e i piccoli stanchi per la corsa e li azzannarono.

Il mattino seguente Ugolino si svegliò al pianto dei figli che chiedevano pane; a un tratto udirono che l'uscio della torre veniva inchiodato. Ugolino fissò impietrito in viso i figli per tutto il giorno e la notte e non appena un raggio di sole penetrò nella torre vide i volti smagriti dei figli, fu colto dalla rabbia e si morse entrambe le mani; *"... ambo le man per lo dolor mi morsi;..."*

I figli, pensando che lo avesse fatto per fame gli offrirono le proprie carni per nutrirsi; trascorsi quattro giorni, uno dei figli stramazza ai suoi piedi invocando vanamente il suo aiuto e morì. Tra il quinto e il sesto giorno morirono anche gli altri tre. Per due giorni Ugolino, reso cieco dalla fame, brancolò sui loro corpi chiamandoli per nome; a quel punto il digiuno aveva prevalso sul suo dolore. *"Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno»*. Posto fine al racconto, il conte storce gli occhi e riprende a mordere il cranio di Ruggieri.

Dante si abbandona a una violenta invettiva contro la città di Pisa, patria di Ugolino, definita come la vergogna dei popoli di tutta Italia e augura agli abitanti di annegare perché i quattro figli del Conte Ugolino erano innocenti e non dovevano essere uccisi insieme al conte. *"Innocenti facea l'età novella"*

Dante e Virgilio passano nella zona successiva: la **Tolomea** dove sono puniti i **traditori degli ospiti**, sono imprigionati nel ghiaccio col volto all'insù, piangono, ma le lacrime si congelano formando delle visiere di cristallo nella cavità dell'occhio che non permettono di lacrimare *"Lo pianto stesso li pianger non lascia,"* quindi possono sfogare il dolore, accrescendone la pena.

Uno dei dannati immersi nel ghiaccio si rivolge ai due poeti pregandoli di togliergli dagli occhi le croste di ghiaccio così da potere sfogare il dolore che gli opprime il cuore prima che le lacrime si congelino nuovamente. E' **frate Alberigo**, che a Dante pare ancora vivo. Il peccatore spiega che avviene spesso che l'anima destinata alla Tolomea vi finisca prima di giungere alla fine naturale della vita. Alberigo invita Dante ad aprirgli gli occhi, ma il poeta, pensando di essere stato ingannato, non lo fa, affermando che l'essersi comportato da villano è una cortesia. *"Ma distendi oggimai in qua la mano; aprimi li occhi». E io non gliel'apersi; e cortesia fu lui esser villano."*

Dante pronuncia una dura invettiva contro i Genovesi, uomini estranei ad ogni buona usanza e pieni di vizi, che dovrebbero essere dispersi nel mondo.



Inferno, canto XXXIII, vv. 58
ambo le man per dolor mi morsi;

Inferno, canto XXXIV

Virgilio avverte Dante che si avvicinano al re dell'Inferno **Lucifero** e lo invita a guardare davanti a sé. Il poeta, in lontananza e nella semioscurità, crede di vedere un enorme mulino che fa roteare le pale producendo vento. I due entrano nella **quarta e ultima zona di Cocito, la Giudecca**, in cui sono puniti i **traditori dei benefattori** che sono imprigionati nel ghiaccio: alcuni rivolti verso il basso, altri verso l'alto, altri raggomitolati su se stessi.

Virgilio lo trattiene, è giunto per Dante di farsi coraggio *"... d'innanzi mi si tolse e fé restarmi, «Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco ove convien che di fortezza t'armi».* Dante ci invita a non chiedergli cosa provò nel vedere Lucifero: ogni parola sarebbe inadeguata *"Com'io divenni allor gelato e fioco, nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo, però ch'ogne parlar sarebbe poco."*

Il mostro esce dal ghiaccio dalla cintola in su e le sue dimensioni sono gigantesche. Dante osserva che se Lucifero fu tanto bello quanto adesso è brutto e ciononostante osò ribellarsi al suo Creatore, è giusto che da lui derivi ogni male. Lucifero ha tre facce in una sola testa: quella al centro è rossa e le altre due si aggiungono a questa a metà di ogni spalla. La destra è di colore giallastro, la sinistra ha il colore scuro degli abitanti dell'Etiopia. Sotto ogni faccia escono due enormi ali, proporzionate alle dimensioni del mostro e più grandi delle vele di qualunque nave: non sono piumate ma sembrano di pipistrello e Lucifero le sbatte producendo venti che congelano il lago. Lucifero maciulla in ognuna delle sue tre bocche un peccatore. Il peccatore al centro è Giuda Iscariota, quello che pende dalla faccia nera è Bruto, mentre l'altro è Cassio.

A questo punto Virgilio avverte Dante che è quasi notte e i due devono rimettersi in cammino poiché ormai hanno visto tutto l'Inferno. **"Ma la notte risurge, e oramai è da partir, ché tutto avem veduto."** Lo invita ad abbracciarlo intorno al collo e, quando le ali del mostro sono abbastanza aperte, si aggrappa alle costole pelose di Lucifero, scendendo lungo i fianchi fino al ghiaccio, poi, affannato, si gira e si aggrappa al pelo delle gambe, iniziando a salire verso l'alto, inducendo Dante a credere di tornare all'Inferno *"...sì che 'n inferno i' credea tornar anche."* Quindi attraversando una spaccatura nella roccia Virgilio pone Dante a sedere sull'orlo, raggiungendolo con un balzo.

Virgilio esorta Dante ad alzarsi subito poiché devono ancora percorrere una via lunga e malagevole e sono già le sette e mezza del mattino, ma Dante lo prega di risolvere un dubbio: dove sia il ghiaccio, com'è possibile che Lucifero sia sottosopra rispetto alla posizione precedente e come può essere mattina essendo trascorso poco tempo. *"...ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto sì sottosopra? e come, in sì poc'ora, da sera a mane ha fatto il sol tragitto?"*

Virgilio spiega di non essere più nell'emisfero boreale ma di aver oltrepassato il centro della Terra passando così nell'emisfero australe, mentre Lucifero è sempre confitto nel ghiaccio ma gambe all'aria.

Lucifero precipitò dal cielo e la terra si ritrasse per paura del contatto col mostro, formando nell'emisfero boreale il vuoto della voragine infernale e in quello australe la montagna del Purgatorio. Si rimettono in cammino senza riposare un attimo lungo un budello (**la natural burella**) per tornare alla luce del sole, al termine Dante intravede gli astri del cielo attraverso un pertugio tondo nella crosta terrestre **"E quindi uscimmo a riveder le stelle."**



Inferno, canto XXXIV, vv. 19/20
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
«Ecco Dite» dicendo, «ed ecco il loco,...

Purgatorio, canto II

Dante e Virgilio si trovano sulla spiaggia del Purgatorio. Dante descrive l'alba che col passare del tempo cambia colore dal rosso all'arancio *«sì che le bianche e le vermiglie guance, là dov'ì' era, de la bella Aurora per troppa etate divenivan rance»*

Dante e Virgilio sono ancora sul bagnasciuga, pensando al cammino che devono intraprendere, quando al poeta pare di vedere sul mare una luce simile a quella di Marte quando è velato dai vapori che lo avvolgono, che si muove rapidissima verso la riva *"...un lume per lo mar venir sì ratto, che 'l muover suo nessun volar pareggia..."* divenendo più splendente e più grande. Ai lati e al di sotto compare un biancore sono delle ali, Virgilio grida a Dante di inginocchiarsi e unire le mani in preghiera perché si sta avvicinando un angelo del Paradiso.

Virgilio spiega che l'angelo non usa remi né vele o altri strumenti umani, ma tiene le ali aperte e dritte verso il cielo, fendendo l'aria con piume che non cadono mai. *«Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo, trattando l'aere con l'etterne penne, che non si mutan come mortal pelo ...»*

Man mano che l'angelo si avvicina e diventa più visibile, Dante non riesce a sostenerne lo sguardo. Il timoniere viene a riva spingendo una barchetta così leggera che non affonda nell'acqua; l'angelo sta a poppa e la barca porta più di cento anime, che intonano a una voce un Salmo. L'angelo fa loro il segno della croce, quindi le anime si gettano sulla spiaggia e il nocchiero riparte con la stessa velocità con cui è giunto. *"Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia ed el sen giù, come venne, veloce."*

Le anime si rivolgono ai poeti chiedono di mostrargli la via per il monte, *«Se voi sapete, mostratene la via di gire al monte»* ma Virgilio li informa che anch'essi sono appena arrivati in quel luogo, attraverso una via talmente aspra che l'ascesa del monte sembrerà uno scherzo. Accorgendosi che Dante è vivo, gli si accalcano intorno curiose, quasi fosse un messaggero di pace, dimenticandosi di salire il monte per purificarsi. *"E come a messagger che porta ulivo tragge la gente per udir novelle, ..."*

Dante vede una delle anime farsi avanti per abbracciarlo e cerca di fare altrettanto, ma i suoi tentativi vanno a vuoto perché le braccia attraversano lo spirito. Dante riconosce lo spirito come l'amico **Casella** e lo prega di fermarsi un poco a parlargli: il penitente risponde dicendo che gli vuole bene da morto come da vivo e gli chiede perché si trova in quel luogo. *"Rispuosemi: «Così com'io t'amai nel mortal corpo, così t'amo sciolta: però m'arresto; ma tu perché vai?»"*

Casella è stato preso alla foce del Tevere, dove si raccolgono tutte le anime non destinate all'Inferno. Dante prega Casella di confortarlo col suo canto, Casella canta con tale dolcezza tutti ascoltano contenti, appagati e dimentichi, *"...come a nessun toccasse altro la mente ..."* ma appare Catone rimprovera aspramente le anime, le quali fuggono disordinatamente verso il monte e anche i due poeti scappano allo stesso modo *"...così vid'io quella masnada fresca lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa, com'om che va, né sa dove riesca: né la nostra partita fu men tosta."*



Francesco Scaramuzza 1887 e 1907

Dante, Purgatorio Canto II.

Purgatorio, canto II, v. 50.
Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia...

Purgatorio, canto X

Dopo che Dante e Virgilio hanno attraversato la porta del Purgatorio, questa si richiude alle loro spalle con un forte stridore e il poeta si guarda bene dal voltarsi a guardare indietro, secondo le prescrizioni dell'angelo guardiano.

I due iniziano a salire lungo una spaccatura nella roccia, che procede a zig-zag fra sporgenze più aguzze. I due poeti si ritrovano nella **I Cornice** del monte, che si presenta deserta e misura in larghezza tre volte un corpo umano, dalla parete rocciosa fino al vuoto. Dante guarda a destra e a sinistra, la Cornice ha lo stesso aspetto fin dove arriva il suo sguardo.

Non si sono ancora mossi, quando Dante si accorge che lo zoccolo della parete del monte, presenta dei bassorilievi di marmo bianco finemente intagliato. Uno di essi raffigura l'arcangelo Gabriele sceso sulla Terra per portare l'annuncio della nascita di Gesù. La scultura è realistica: Gabriele pare saluti Maria **"Giurato si saria ch'el dicesse Ave;..."** e Maria, che si sottomette alla volontà divina, pare dica le parole **«Ecce ancilla Dei»**.

Virgilio lo invita a non osservare solo una scultura, così Dante allarga lo sguardo e vede, un'altra storia scolpita nel bassorilievo: il carro che trasportò **l'Arca Santa** a Gerusalemme, preceduto dagli Ebrei disposti in sette cori. L'udito di Dante gli dice che le figure non cantano, mentre la vista glielo fa credere; anche il fumo dell'incenso è così veritiero che solo l'olfatto impedisce a Dante di credere che sia reale. L'Arca è preceduta dall'umile re David, che danza con la veste alzata, mentre da un palazzo lo guarda la moglie Micòl, sprezzante e crucciata.

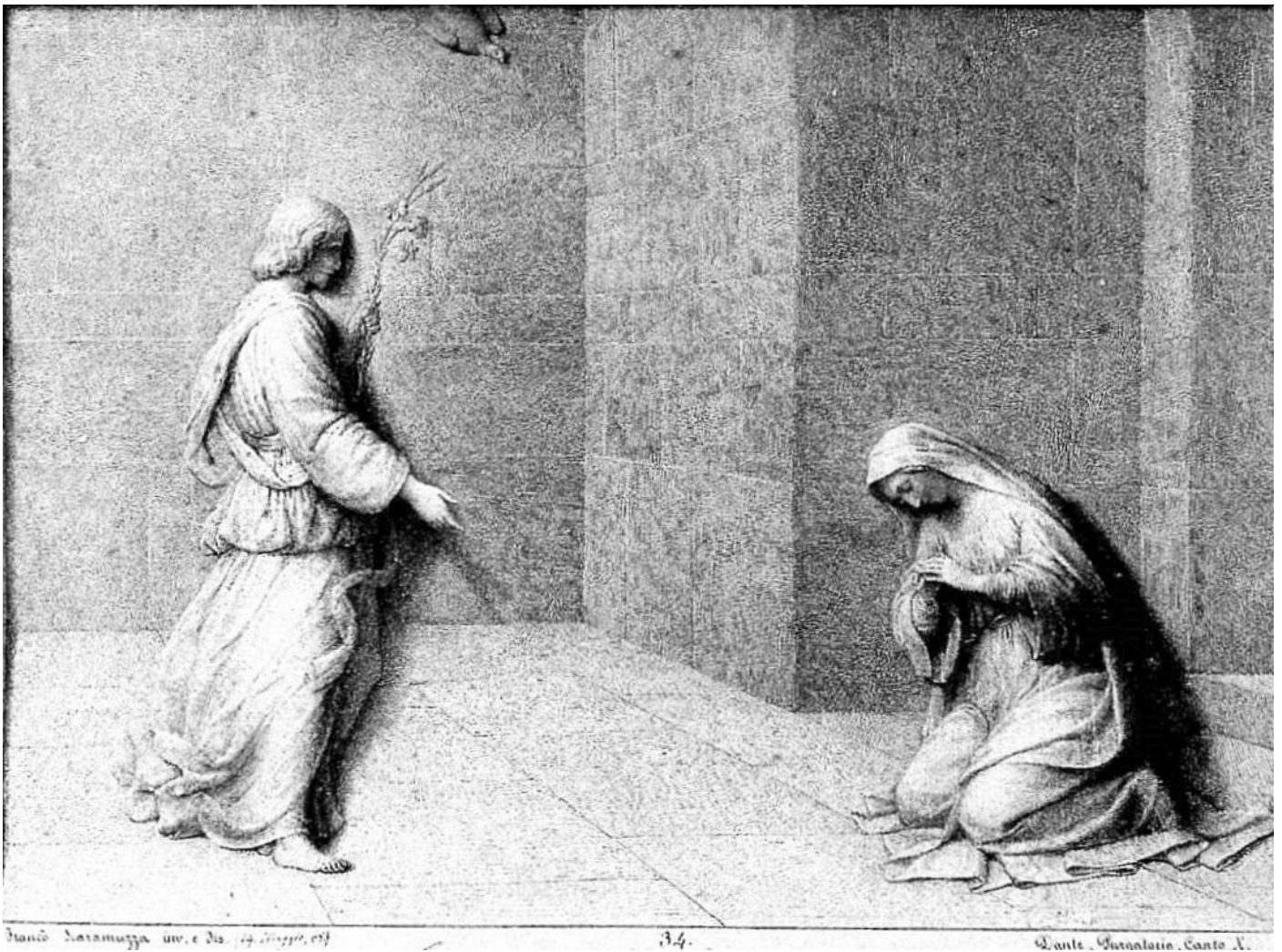
Dante si muove dal punto in cui si trova e vede scolpita un'altra storia: la gloria dell'imperatore Traiano, che spinse papa Gregorio a pregare per la sua salvezza **"Quiv'era storiata l'alta gloria del roman principato, il cui valore mosse Gregorio a la sua gran vittoria."** L'imperatore è raffigurato a cavallo, mentre una vedova gli si avvicina in lacrime chiedendo giustizia per il figlio ucciso. Intorno a lui è pieno di cavalieri che levano al cielo le insegne imperiali a forma di aquila d'oro, che sembrano muoversi al vento. Traiano la accontenta.

Dante osserva che solo Dio può aver prodotto tali sculture, che non si sono mai viste sulla Terra e che sembrano parlare anche se non lo fanno.

Mentre è attento a osservare le sculture che raffigurano **esempi di umiltà**, Virgilio gli sussurra che molte anime si avvicinano lentamente, saranno loro a indirizzarli verso la Cornice successiva. **«Ecco di qua, ma fanno i passi radi», mormorava il poeta, «molte genti: questi ne 'nvieranno a li alti gradi»**.

Dante è curioso di vedere queste anime, ma le figure che vede non gli sembrano anime umane. **"Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi di buon proponimento per udire come Dio vuol che 'l debito si paghi."**

Il maestro spiega che sono i **superbi** e la loro pena li obbliga a camminare curvi al suolo e a procedere sotto il peso di enormi massi. Le anime dei superbi sono simili alle sculture (le cariatidi) che nell'architettura romanica, sostengono con le spalle un soffitto e piegano le ginocchia. I superbi hanno lo stesso aspetto, essendo piegati sotto il peso del macigno che li fa curvare in maggiore o minor misura e quello che sembra più paziente pare dire: **«Più non posso»**.



Purgatorio, canto X, v. 40
Giurato si saria ch'el dicesse Ave;...

Purgatorio, canto XXXI

Dante è nel **Paradiso Terrestre**, sulla sponda del fiume **Lete**. Nel canto precedente Virgilio è scomparso ed è apparsa **Beatrice**, che, rivolgendosi agli angeli, accusa Dante di aver condotto una vita di bagordi, gaudente, disordinata e intessuta di numerose relazioni amorose dopo la sua morte.

Beatrice, irritata, si rivolge a Dante affinché confessi *«O tu che se' di là dal fiume sacro,»* e gli chiede quali ostacoli insuperabili gli hanno impedito di perseguire il bene attraverso il suo amore per lei, e quali vantaggi invece lo hanno indotto a ricercare gli altri beni terreni. Dante sospira amaramente, quindi a fatica risponde che i beni che aveva davanti lo irretirono col loro aspetto piacevole, non appena Beatrice morì. *“Piangendo dissi: «Le presenti cose col falso lor piacer volser miei passi, tosto che 'l vostro viso si nascesse.»”*

Beatrice ribatte che quando il peccatore confessa, ciò attenua la severità del giudizio divino e spiega a Dante che avrebbe dovuto desiderare i beni eterni non quelli terreni.

Dante ascolta in silenzio e a capo chino come un fanciullo che viene rimproverato e si pente. Beatrice lo invita a guardarla, il poeta obbedisce non senza resistenza, e vede Beatrice che pur sotto un velo gli pare che superi in bellezza la donna conosciuta in Terra, più di quanto questa superasse le altre donne. Dante prova odio verso ciò che, sulla Terra, lo ha distolto dall'amore di Beatrice: la forza del pentimento è tale che il poeta sviene e solo Beatrice sa cosa gli sia accaduto. *“Tanta riconoscenza il cor mi morse, ch'io caddi vinto; e quale allora femmi, salsi colei che la cagion mi porse.”*

Quando Dante riprende i sensi, si ritrova immerso fino alla gola nel fiume Lete. **Matelda** lo sovrasta e lo esorta ad aggrapparsi a lei con forza. La donna lo trascina sulla sponda opposta e il poeta sente gli angeli cantare 'Asperges me' con indicibile dolcezza.

Matelda spinge la testa di Dante sott'acqua, costringendolo a bere per dimenticare i peccati commessi, poi lo affida alle quattro donne che danzano alla sinistra del carro, ciascuna delle quali lo abbraccia. *“Indi mi tolse, e bagnato m'offerse. Dentro a la danza de le quattro belle; e ciascuna del braccio mi coperse.”*

Sono sia ninfe che stelle e ancelle di Beatrice prima che questa nascesse, portano Dante al petto del grifone e lo invitano a guardare gli occhi di Beatrice, simili a smeraldi e fissi sul grifone: l'animale si riflette in essi come in uno specchio, mostrando ora una, ora l'altra sua natura. Dante è meravigliato nel vedere che il grifone resta lo stesso, mentre la sua immagine riflessa trasmuta continuamente.

Altre tre donne si fanno avanti, danzando e cantando, si rivolgono a Beatrice invitandola a guardare Dante, il quale per vederla ha percorso tanta strada *«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi», era la sua canzone, «al tuo fedele che, per vederti, ha mossi passi tanti!»*

Beatrice esaudisce tale desiderio e Dante non è in grado di descrivere pienamente la sua bellezza sfolgorante: anche un poeta avrebbe la mente offuscata nel vano tentativo di rappresentare Beatrice quale apparve in quel momento.



Purgatorio, canto XXXI, vv. 103/105
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse.
Dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

Paradiso, canto XVIII

Dante si trova nel V Cielo di Marte e parla col suo trisavolo **Cacciaguida**, al quale chiede notizie sulla sua vita futura. Il beato profetizza dell'esilio da Firenze e sulle gesta di Cangrande Della Scala, sollevando e placando i dubbi di Dante sulla sua missione poetica

Il poeta medita sulle parole udite, quando Beatrice lo invita a non abbattersi e a pensare che ella pregherà per lui presso Dio. Dante fissa gli occhi di Beatrice e ogni suo desiderio sembra acquietato, ma ella lo esorta a voltarsi e ad ascoltare, poiché può trovare gioia anche in altro che non siano i suoi occhi. *“Vincendo me col lume d'un sorriso, ella mi disse: «Volgiti e ascolta; ché non pur ne' miei occhi è paradiso»...”*

L'avo spiega che nella croce ci sono gli **spiriti combattenti per la fede**; ognuno chiamato da Caggiaguida si stacca e se ne va: Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo duca d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Buglione e il duca Roberto Guiscardo. Infine anche lo stesso Cacciaguida.

Gli occhi di Beatrice sono più splendenti e il poeta si avvede di essere salito al **Cielo** successivo, il **VI di Giove**, più ampio, anche la stella ha mutato colore, dal rosso di Marte all'argento di Giove, proprio come una donna che dopo essere arrossita riacquista in breve tempo il suo candore.

Nel Cielo appaiono le anime degli **spiriti giusti**, sono luci che volano cantando e danzando e formano lettere dell'alfabeto, come gli uccelli che in volo, si rallegrano e formano schiere di varia forma *“...volitando cantavano, e faciensì or D, or I, or L in sue figure.”* raffigurando in tutto trentacinque lettere, che unite danno luogo alla scritta **'DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM'** («Amate la giustizia, voi che giudicate la Terra»). Al termine le luci restano unite a formare la **'M'**, poi dall'altro altre luci si uniscono raffigurando una sorta di giglio araldico. Infine più di mille luci salire dalla parte alta della lettera, simili alle scintille che sprizzano da un ciocco di legno che arde, ed esse formano il collo e la testa di un'aquila. *“Resurger parver quindi più di mille luci e salir, qual assai e qual poco, sì come 'l sol che le accende, sortille; e quietata ciascuna in suo loco, la testa e 'l collo di un'aguglia vidi Rappresentare a quel distinto foco.”* Ora anche le altre luci che formavano la figura della **'M'**, si dispongono a rappresentare il corpo dell'aquila. *“L'altra beatitudo, che contenta pareva prima d'ingigliarsi a l'emme con poco moto seguitò la 'mprenta.”*

Dante invoca la preghiera dei beati a favore degli uomini in Terra, sviati dal cattivo esempio dei papi corrotti ed esorta papa Giovanni XXII a pensare a san Pietro e san Paolo che diedero la vita per quella Chiesa che ora il pontefice corrompe: ma il papa non se ne cura, poiché pensa solo a san Giovanni Battista effigiato sul fiorino, che visse nel deserto e fu fatto uccidere da Salomè, mentre non conosce né il pescatore (san Pietro) né Polo (san Paolo) *“Ben puoi tu dire: «l' ho fermo 'l disiro sì a colui che volle viver solo e che per salti fu tratto al martiro, ch'io non conosco il pescator né Polo»”.*

-Immagine n 42 catalogo Sgarbi:
Paradiso, canto XVIII, vv. 103/108, 112/114

Resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come 'l sol che le accende, sortille;
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo di un'aguglia vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

...

L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme
con poco moto seguitò la 'mprinta.

Paradiso, canto XXXII

Dante di trova nel X Cielo (Empireo) dove San Bernardo, intento a contemplare la Vergine, inizia a spiegargli la disposizione dei beati nella **rosa celeste**, indicando **Eva** che occupa il seggio ai piedi di **Maria**, che curò il peccato originale da lei causato. Nel terzo ordine dei seggi si trova **Rachele**, al di sotto di Eva e accanto a Beatrice, *"...Ne l'ordine che fanno i terzi sedi, siede Rachel di sotto da costei con Beatrice, sì come tu vedi..."* mentre più in basso **Sara**, **Rebecca**, **Giuditta** e **Ruth** (bisavola di David). Più giù ancora siedono altre donne ebraiche, che formano una specie di linea divisoria che separa le anime a seconda della fede che ebbero in Cristo: a sinistra di Maria stanno coloro che credettero in Cristo venturo (qui i seggi sono completi), mentre alla destra stanno coloro che credettero in Cristo venuto (e qui i semicerchi sono inframezzati di seggi ancora vuoti).

Dalla parte opposta della rosa si trova in alto il seggio di **san Giovanni Battista**, che soffrì il deserto e il martirio; sotto di lui si trovano **san Francesco**, **san Benedetto** e **sant'Agostino**, e altri santi sotto di essi, che formano una linea divisoria analoga a quella delle donne ebraiche dirimpetto. Bernardo spiega a Dante che i seggi saranno riempiti in egual misura di anime salve, credenti in Cristo in entrambi i modi, mentre i seggi al di sotto dell'ordine che taglia in due orizzontalmente le due linee sono occupati dalle anime dei **fanciulli morti** prima di avere la possibilità di peccare.

I fanciulli morti prematuramente si trovano a diverse altezze della rosa, al di là del merito della loro condotta in vita, poiché godono di un diverso grado di grazia loro concessa da Dio. *"Dunque, senza mercé di lor costume, locati son per gradi differenti, sol differendo nel primiero acume ..."* Dopo la venuta di Cristo è indispensabile il battesimo, senza il quale i bambini morti finiscono nel Limbo.

Terminata la sua spiegazione, Bernardo esorta Dante a guardare il volto di Maria e Dante vede sopra di lei un tripudio di angeli, uno dei quali scende spiegando le ali e cantando *"Ave, Maria, gratia plena"*. Si tratta dell'**arcangelo Gabriele** che annunciò a Maria l'incarnazione di Gesù Cristo nel suo ventre. Bernardo indicherà a Dante le **anime eccelse** della rosa dei beati. I due che felici siedono accanto alla Vergine sono **Adamo**, e **san Pietro**, accanto a lui **san Giovanni Evangelista**, mentre accanto ad Adamo si trova **Mosè**. Di fronte a Pietro siede **sant'Anna**, la madre della Vergine, che contempla la figlia *"Di contr'a Pietro vedi sedere Anna, tanto contenta di mirar sua figlia, che non move occhio per cantare osanna; ..."* mentre di fronte ad Adamo occupa il suo seggio **santa Lucia**.

Poiché il tempo concesso a Dante per compiere il suo viaggio ultraterreno sta per finire, Bernardo lo invita a indirizzare lo sguardo verso Dio, nella cui mente egli potrà penetrare attraverso il suo alto fulgore. Tuttavia, affinché Dante non arretri cercando di procedere con le sue sole forze, sarà necessario invocare l'assistenza e la grazia della Vergine, per cui il poeta è invitato a seguire con l'affetto e col cuore le parole del santo, che inizia la sua preghiera. *"E cominciò questa santa orazione:"*

-Immagine n 44 catalogo Sgarbi:
n. 33. Paradiso, canto XXXII, v.10
...Rebecca,...

La Divina Commedia

Cenni e curiosità

Dante, all'età di 35 anni (1300) iniziò a comporre un poema allegorico terminato poco prima della morte (1321), scritto negli anni del suo esilio in Lunigiana e Romagna: la *Comedia*, è una delle più importanti testimonianze della civiltà medievale, tanto da essere conosciuta e studiata in tutto il mondo.

La Comedia, scritta e divulgata prima dell'invenzione della stampa in terzine incatenate di endecasillabi (chiamate poi terzine dantesche) in lingua volgare fiorentina, veniva ricopiata a mano, per cui i testi giunti a noi divergono sovente gli uni dagli altri.

Il poeta racconta di un viaggio immaginario, attraverso i tre regni ultraterreni (Inferno, Purgatorio e Paradiso) che lo condurrà fino alla visione della Trinità. La rappresentazione dell'oltretomba cristiano è la visione medievale del mondo sviluppatasi nella Chiesa cattolica.

Dante è accompagnato sia nell'*Inferno* che nel *Purgatorio* dal suo maestro **Virgilio**; in *Paradiso* da **Beatrice** e, infine, da **san Bernardo**.

Fu Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*, scritto il 1357 e il 1362 e stampato nel 1477 ad attribuire l'aggettivo "Divina", ma è nel 1555 la stampa di una prestigiosa edizione di Ludovico Dolce intitolata per la prima volta **Divina Commedia**.

Curiosità: tutte e tre le cantiche terminano con la parola «**stelle**»

Inferno: "E quindi uscimmo a riveder le stelle";

Purgatorio: "Puro e disposto a salir a le stelle";

Paradiso: "L'amor che move il sole e l'altre stelle".

I Numeri della Divina Commedia di Dante

Il poema iniziato nel 1300 e terminato 20 anni dopo, è diviso in 3 parti, chiamate «cantiche»: Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Ogni Cantica è composta da 33 canti, ma l'*Inferno*, contiene un ulteriore canto introduttivo, in totale 100 canti.

I canti sono formati da un numero variabile di versi, fra 115 e 160.

I numeri del Cartoni Danteschi di Scaramuzza

1836 Scaramuzza all'età di 33 anni inizia i lavori dei cartoni Danteschi;

1861 ipotizza circa 200 cartoni per tutta la Commedia, ne ha realizzati 14;

1865 espone n. 73 disegni dell'*Inferno* a Firenze;

1872 espone a Parma e Milano di n. 183 disegni del Purgatorio e a Parma di 50 disegni del Paradiso;

1876 seleziona e termina, 30 anni dopo, la realizzazione con penna a china di 243 Cartoni Danteschi che sono così suddivisi: 73 Inferno, 120 Purgatorio e 50 Paradiso.

Altre opere di Scaramuzza



1829-Silvia-e-Aminta, Parma, Galleria Nazionale



1828-San Giovanni Battista nel deserto



1827-Madonna col Bambino

Parma, Galleria Nazionale



1826-Alessandro Farnese alla battaglia di Lepanto - Parma, Galleria Nazionale



1833-Amore e Psiche Parma, Galleria Nazionale

Francesco Scaramuzza, medium

“Ma come avvenne, ed avviene ch’io così scrivo? Senza avere formato nessun proposito, senza un argomento, senza un pensiero in testa, freddo come l’uomo cui nulla preme, mi metto al tavolo, ed, evocato qualche eletto Spirito, (dico le cose come a me si porgono), scrivo le parole che sento venirmi in mente così proprio come se fossero da me pensate, ma delle quali non rilevo il senso se non a misura del mio procedere innanzi. Quando poi ripiglio a scrivere dopo avere intralasciato, così da un giorno come da un mese, non rileggo mai lo scritto, e riprendo il filo del dettato non altrimenti che se non avessi mai sospeso di scrivere”.

(F. Scaramuzza, Al Lettore, in Poema sacro dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto coll’aggiunta di due commedie dettate dallo spirito di Carlo Goldoni, Parma, Ferrari, 1873, p. V.)

Francesco Scaramuzza, poeta-scrittore

«...per ora io prego meditar sul poco
che qui v’ho posto innanzi con fatica,
così che già mi sento e stanco e roco;
padroni tutti di non creder mica
a questi Veri ch’io trovai sul loco,
e dove ancora mia mente si affatica
per inoltrar nell’infinito Mare,
nel quale non è lito ad approdare ...» (*)

“Con questa ottava Francesco Scaramuzza il 21 novembre 1870 poneva termine alla sua maggior fatica poetica, il poema sacro che lo aveva impegnato per ben tre anni rendendolo senza dubbio stanco e roco ma per nulla rassegnato a dar l’addio alle Muse infatti a distanza di 5 anni pubblicò “I due canti” meravigliato lui stesso di aver retto a tanta soma di lavoro procurategli anche dai famosi cartoni danteschi seguì poi una grande pausa di silenzio nella vita dell’artista quasi preludio al grande viaggio verso l’infinito mare che raggiunse il 20 ottobre 1886 per ricongiungersi agli spiriti Magni coi quali aveva a lungo conversato in numerose sedute spiritiche alle quali candidamente egli credeva” (*)

Sulla Gazzetta di Parma la commemorazione dell’illustre scomparso la fece il professor Carlo Pariset il quale concludendo il profilo dell’artista scrisse: *“uomo rarissimo e caro a tutti; Universalmente venerato per la scrupolosa sua probità, per la dolcezza dell’indole, per la schiettezza delle maniere, e per l’antico, coraggioso patriottismo. Esempio di private e civili virtù, non mai smentite un momento in 83 anni di vita”* (*)

(*) (Capelli-Dall’Olio "Francesco Scaramuzza" Battei Parma 1974)

